

piedi " per una china assai ripida e mentre traeva un vento potentissimo. Sputai sangue — scrive da Parigi all'amico Pinelli — durante la via e mi scorticaì un calcagno, cosicchè quest'oggi solamente, cioè dopo dieci giorni, ho cominciato a riavere l'uso delle gambe " (vol. I, pag. 234). Di là, al principio di dicembre dell'anno successivo, andò a Bruxelles, ad insegnare nell'Istituto Gaggia, chiamatovi dall'ingegnere Pietro Bosso di Casalmonteferrato e dal signor Pietro Olivero, commerciante di Vercelli.

Ma già prima di questo viaggio doloroso egli — come appare dall'*Epistolario* — aveva largamente peregrinato per il Piemonte e fuori. Nel 1820, non ancora ventenne, fu a villeggiare a Trofarello, soggiorno forse non troppo tranquillo allora, se un suo fedele amico, il teologo Giovanni Battista Reyneri, lo esortava da Torino a non lasciarsi sorprendere di notte lungi da casa, perchè un gran numero di malviventi disertori infestavano il territorio astigiano (vol. I, pag. 4). Colà, anzi, ebbe una figlioccia, forse alquanto insistente nel chiedere, anche durante l'esilio di lui "... Mi pare che questa tanta insistenza passi il modo. Finchè io fui in Piemonte e frequentai Trufarello le feci tutti gli anni qualche regaluccio. Ma non credo ora di essere obbligato a pensare a lei con mio proprio discapito " (vol. VI, pag. 363). Nel 1828 per consiglio dei medici andò a Pisa, dove " la solitudine di una città così vasta e così spopolata, unita al calore che in questa stagione (la lettera porta la data del 12 ottobre) vi è pur anco grande, gli fecero temere di morirvi d'arsura e di fastidio ". E perciò di là passa a Firenze, " benchè le sue meraviglie non gli piacciono più che tanto e gli paiano inferiori alla fama che ne corre " (vol. I, pag. 11). Lvi conobbe il Leopardi, che accompagnò a Recanati. Nel ritorno toccò Ancona, Senigallia, Pesaro, Bologna, dove si trattenne solo " quattro giorni a motivo del freddo gagliardo ", Parma " che gli piacque molto " e Piacenza " che gli piacque quasi ancora di più " (vol. I, pagine 284, 285).

In quel tempo visitò pure Milano, e vide due volte il Manzoni, di che parla anche in una lettera dell'aprile 1833 all'abate Claudio Dalmazzo di Vernante. Milano " per la frequenza degli abitanti, l'ampiezza e pulitezza delle vie principali, il lusso delle officine, e la moderna magnificenza di molti edifizi gli piacque più di Firenze " (vol. I, pag. 285). È possibile, per quello che riguarda il Piemonte, che sia stato a Cervere, presso Fossano, perchè colà aveva un beneficio per il cui fitto riscoteva lire duecento annue, come si desume da una sua quietanza rilasciata al cav. Giuseppe Morozzo di Bianzè per l'anno 1830: ma fu certamente a Cherasco nel 1832, e lo afferma egli stesso in una lettera a Don Vincenzo Ponsati, curato della parrocchia torinese di S. Agostino, al quale narra le peripezie del viaggio dal Piemonte a Lione, quando fu costretto ad esulare. " ... in Pinerolo... il mio angelo custode mi fece passeggiare per la città,

senza però trovare un cane che mi conoscesse; se non che all'uscirne mi succedette un caso assai singolare, cioè di passare vicino ad un certo Ciaralli, studente di medicina, che in baroccio veniva da Fene-strelle; il quale certo mi dovette raffigurare, poichè un anno prima, presso a poco alla medesima stagione, trovandomi io camuffato da laico in Cherasco, era stato dal medesimo ravvisato e riconosciuto " (vol. I, pag. 230). Nell'agosto dello stesso anno sale a Viù, e si trattiene circa una settimana fra quelle balze, insieme con un compagno, sperimentando " la virtù che hanno di rinvigorire le gambe e di stuzzicare ed accrescere l'appetito " (vol. I, pag. 113). Descrive ed ammira le bellezze naturali del sito, ma dice che ad esse bisogna aggiungere " la squisitezza del latte, che pare un'ambrosia, la limpidezza e freschezza dell'acqua, il solletico di un'arietta balsamica e rinfrescativa... e l'abbondanza e la soavità delle trote, che sono qui un cibo comune ". Le donne poi " non sono meno gentili e buone, che belle e graziose; cortesi, di una cortesia semplice e non affettata; onde si vede che il buon sangue non solamente abbellisce la carnagione, ma ancora i modi e i costumi, e dà loro una certa bonarietà cordiale e ingenua; la quale... è comune non meno alle brutte e vecchie, che alle belle e giovani, e agli uomini di ogni condizione come alle donne " (vol. I, pagine 114-115). Nel seguito della lettera manifesta il proposito di unirsi ad una comitiva di alpinisti per " andare sui muli ad Usseglio... e forse alle falde del Rocciamellone "; e in altra lettera dell'ottobre scrive all'abate Dalmazzo: " ... domani parto per Sanfrè, nei contorni di Carmagnola, dove avrò il piacere di goder quell'uomo socratico del signor Ornato " (vol. I, pag. 126); e, " in quel paesuccio che si chiama Sanfrè " (Pinelli a Gioberti, 11 febbraio 1843), fu ospite del conte Pier Dionigi Pinelli di Casale, che, oltre a possedere colà " alcune poche glebe ", vi prese poi anche moglie, sposando Marianna Prato, " giovane di venticinque anni, piuttosto avvenente, d'indole buona e di una educazione un po' limitata dal canto dell'istruzione letteraria, ma compiuta dal lato del cuore e dei costumi " (Pinelli a Gioberti; vol. IV, pag. 197, nota).

Qui hanno termine, o paiono averlo, secondo l'*Epistolario*, i viaggi del Gioberti per quel primo periodo della sua vita: al lungo inverno, poco propizio al peregrinare, seguirono l'arresto di lui in primavera, una detenzione di quattro mesi e, in principio di autunno, il triste esilio. Difatti il 31 maggio del 1833, poco dopo le sette di sera veniva arrestato sui baluardi di Porta Nuova, e tradotto in Cittadella: il 30 settembre per " il viale degli Olmi, la via di Santa Teresa, la via Nuova, di cui vedeva per la prima volta il nuovo marciapiede... si riduceva a Palazzo " (vol. I, pagine 229, 230), donde il giorno appresso, di buon mattino, insieme con un carabiniere travestito, era fatto partire per la Francia.